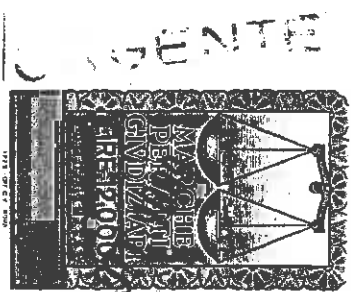


*Consueti*

Avv. AGOSTINO RUJU  
Avv. ROSSELLA GRADI  
Corso Monforte, 2  
Tel. 7600-285 (5 linee r. a.)  
20122 MILANO

*Si nota pelu  
OGG  
An*



TRIBUNALE DI MILANO

ATTO DI CITAZIONE

DELEGA

I sottoscritti Avv.ti Agostino Rujū, Rossella Gradi  
e Consuelo Bosisio proc. e dom. dei Sigg.ri Michele  
Leggiero C.F. LGG MHL 32S10 I261D, Giuseppe  
Leggiero C.F. LGG GPP 62E15 F284M e Salvatore  
Leggiero C.F. LGG SVT 65T27 C351J con studio in  
Monza - Via Ramazzotti n. 24 ed elettivamente  
domiciliati in Milano - C.so Monforte n. 2 per  
delega a margine del presente atto espongono quanto  
segue:

Deleghiamo a  
rappresentarci e  
difenderci, in questa  
causa per ogni fase  
grado, ivi compresa  
quella esecutiva gli  
Avv.ti Agostino Rujū  
Rossella Gradi del Fo  
di Milano unitamente  
all'Avv. Consuelo  
Bosisio presso il cu  
studio in Milano - Vi  
Podgora n. 13,  
eleggiamo domicilio e  
concediamo loro ogni  
facoltà inerente al  
mandato ivi compresa  
quella di transigere  
farsi sostituire.  
Milano  
Li 14/09/99.

FATTO E DIRITTO

*13558*

Sul n. 12 del settimanale L'Espresso (doc. n. 1)  
veniva, nel mese di marzo 1999, pubblicato un  
articolo dal titolo "Sono l'amico dell'amico tuo" a  
firma di Peter Gomez e Leo Sisti.

Michele Leggiero  
*Sotto*  
Giuseppe Leggiero

In tale articolo (doc. n. 2) si affermava  
testualmente: ". . . al tempo stesso uno dei  
factotum di Sartori, Ottone Cesario . . . si  
mette in contatto con un buon amico di Dell'Utri il  
Ten. Col. della G.d.F. Michele Adinolfi.  
Questi suggerisce a Cesario uno studio di  
commercialisti di Monza di proprietà di un ex  
Ufficiale del Corpo.

E' autentica.  
Avv. Rujū  
An  
Avv. B.

*13370*

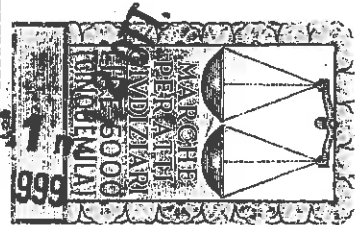
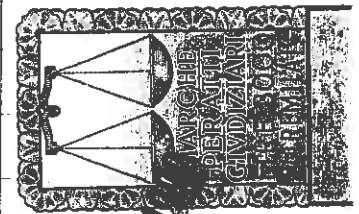
*12410*

Cron. A3 n.

13 OTT 1999

Cron. A3 n.

27 OTT 1999



Dirà per telefono Cesario: "Michele mi ha dato il nominativo di un Colonnello che sta a Monza che ha uno studio commercialistico . . . che conosce tutti . . . ." i colletti bianchi della mafia studiano così una soluzione con lo studio monzese Leggiero.

Decidono di falsificare una serie di documenti da consegnare ai verificatori della G.d.F."

Le affermazioni sopracitate sono, oltre che del tutto false (l'unica circostanza reale è che Michele Leggiero conosca il Colonnello Adinolfi dagli anni in cui era in servizio nella G.d.f), gravemente lesive del decoro, della dignità professionale e dell'immagine degli attori.

Tutti e tre esercitano infatti la libera professione in Monza e ricoprono incarichi di membro del Collegio Sindacale (per quel che riguarda Giuseppe Leggiero) e di Consulente di Enti Pubblici (per quel che riguarda Salvatore Leggiero).

E' ictu oculi evidente che le affermazioni contenute nell'articolo (o meglio "nel libello") eccedono, sotto ogni aspetto, il diritto di cronaca per cadere nella pura e semplice diffamazione e sono di per se stesse idonee a creare un grave

danno patrimoniale e non patrimoniale a tre professionisti, considerato che un professionista vive, prima di tutto, di immagine.

Il danno causato a un professionista è infatti sia il danno patrimoniale per perdita di chances sulla clientela sia morale e come tale va liquidato.

Va ricordato altresì che, poiché gli attori non hanno presentato querela in sede penale è, per costante giurisprudenza, liquidabile, da parte del giudice civile, il risarcimento punitivo previsto dall'art. 12 della legge 47/48.

Appare equo richiedere un risarcimento di L. 500.000.000 per ciascuno degli attori, considerato che l'attività degli stessi, pur avendo della clientela comune, è indipendente l'una dalle altre.

Tanto premesso e ritenuto gli attori ut supra rappresentanti e difesi

#### CITANO

1) Il Sig. Leonardo Alessio Giancarlo Sisti  
residente in Milano - Via E Morosini n. 29

2) Il Sig. Homen Peter Gomez residente in Milano -  
Via C. Correnti n. 1

3) Il Sig. Claudio Rinaldi in qualità di direttore  
responsabile pro-tempore del settimanale  
"L'Espresso" al domicilio dell'incarico in Roma -

Via Po n. 12 - Direzione e Redazione di Roma  
dell'Espresso

4) Gruppo Editoriale l'Espresso S.p.a in persona del  
legale rappresentante pro-tempore con sede in Roma  
Via Po 12 a comparire avanti il Tribunale di Milano  
G.I. e Sez. designandi all'udienza del 20/01/2000  
con invito a costituirsi nel termine di venti  
giorni prima dell'udienza indicata ai sensi e nelle  
forme stabilite dall'art. 166 c.p.c., con  
l'avvertimento che la costituzione oltre il  
suddetto termine implica le decadenze di cui  
all'art. 167 c.p.c., per ivi, contraddicente o  
contumace, sentir accogliere le seguenti

#### CONCLUSIONI

Piaccia, al Tribunale Ill.mo, contrariis rejectis,  
così giudicare:

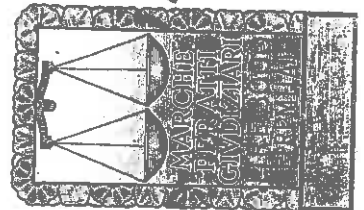
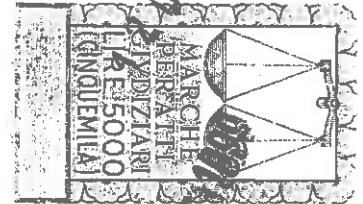
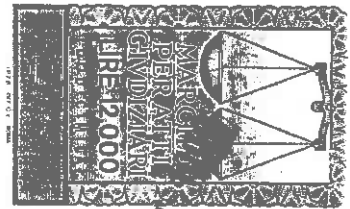
- 1) Condannarsi i convenuti in solido al risarcimento  
a favore degli attori della somma di L.  
1.500.000.000 o di quella maggior o minor somma che  
risulterà dovuta in corso di causa o sarà ritenuta  
di giustizia
- 2) Ordinarsi la pubblicazione della sentenza di  
condanna sul settimanale "L'Espresso" nelle forme e  
nei modi che saranno ritenuti di maggior ristoro  
della reputazione degli attori.

IN VIA ISTRUTTORIA: disporsi ai sensi dell'art. 184  
c.p.c. in caso di contestazioni ex adverso.  
Con vittoria di spese, diritti ed onorari.  
Si producono i documenti indicati in narrativa.  
Milano, li 29/09/99

(Avv. *Agostino Ruju*)

(Avv. *Rosella Gradi*)

(Avv. *Consuelo Bosisio*)



#### RELATA DI NOTIFICA

Ad istanza ut supra Io sottoscritto Ufficiale Giudiziario addetto all'Ufficio Unico Notifiche presso la Corte D'Appello di Milano, ho notificato, come notifico copia di tutto quanto sopra e retro al

- 1) Sig. Homen Peter Gomez residente a Milano - Via C. Correnti n. 1

A mani di: Impieg. dip.te Inc. a ricev.  
Poliziere - in ufficio chiuso  
tale qualificato, capace a tutto con-  
vivente, che si incarica di consegnare  
domiciliatario-domiciliario e familiari  
conviventi al momento assenti.  
Milano,

ASSISTENTE U.N.E.P.  
CATERINA MOGLIONI

anzi tutto pervenuto sopra e retro  
riprotipo al Sig HOMEN PETER GOMEZ  
residente a Milano - VIA ALZATA  
NAVIGLIO GRANDE 26

U.N.E.P.  
CONCI

anzi tutto pervenuto sopra e retro rirotipo al  
SIG. HOMEN PETER GOMEZ c/o la Redazione  
di Milano dell'ESPRESSO SPA - in Milano -  
VIA G. DE ALESSANDRI N. 11

sig. Cirrito re  
nando al  
titolo  
A mani della Impieg. dip.to  
posizione  
tale qualificatosi che si incarica della  
consegna domiciliare destinatario e  
familiari al momento assente.  
Milano, 27/10/99  
ASSISTENTE U.N.E.P.  
VITTORIA CONCI

Delego a rappresentarmi e difendermi nel presente giudizio, in ogni stato, fase e grado, impugnazione ed esecuzione comprese, gli avv.ti ai quali conferisco, anche disgiuntamente, ogni potere e facoltà di legge e d'uso, compresi quelli di rinunciare agli atti ed accettare rinunzie, transigere e conciliare, chiamare terzi in giudizio, farsi sostituire.  
Eleggo domicilio presso il loro studio in Roma, Piazza dei Caprettari n. 70.

ITALIA DELL'UTRI

## Professione depistatore

DA UN SENTENZA DEL '96: «INQUINAMENTO DELLE PROVE». LA STORIA SI RIPETE

«L'» esistenza, la particolare intensità e la reiterazione della predetta attività di inquinamento probatorio, nonché l'attribuibilità della stessa al Dell'Utri, rappresentano connotati di eccezionale gravità, che giustificano ampiamente l'esclusione dalle attenuanti generiche concesse in primo grado al predetto imputato... Valutati dunque tutti i criteri di cui all'articolo... con particolare riguardo ai connotati dei fatti criminosi commessi, nonché alla personalità dell'imputato, la Corte ridetermina la pena inflitta a Dell'Utri Marcello in anni 3, mesi 2 e giorni 25 di reclusione e lire 8.085.000 di multa». Con queste parole la sezione penale della Corte d'Appello di Torino, presieduta da Emilio Giribaldi, il 13 maggio '98 motivava la sentenza di tre mesi prima, con cui aveva appesantito la condanna a Marcello Dell'Utri per le false fatture e le frodi fiscali di Publitalia, che in primo grado (ottobre '96) gli erano costate "soltanto" 3 anni. Motivo della maggiorazione: niente più attenuanti generiche.

Un ritratto agghiacciante di Dell'Utri, quello tracciato dai giudici torinesi, straordinariamente somigliante a quello dipinto un mese fa dai giudici di Palermo, che chiedono di arrestarlo per episodi di inquinamento probatorio analoghi a quelli che già lo portarono nel carcere di Ivrea per due settimane nel maggio-giugno '95. Già allora, secondo la sentenza d'appello, Dell'Utri tentò di salvarsi dall'inchiesta sulle false fatture con una «intensa e costante attività volta a rendere più difficoltose e problematiche le investigazioni in corso», con «rilevanti azioni di inquinamento, sia con il recare assistenza» a due

colcomputati latitanti «nell'intento di assicurarsi il loro silenzio, sia con la creazione di contatti con alcuni testi e colcomputati sempre con lo scopo di ostacolare il risultato delle indagini... e impedire che determinati fatti di reato venissero alla luce».

L'inquinamento delle prove contestato a Dell'Utri nell'inchiesta torinese è imponente e inquietante. C'è anzitutto il caso dell'avvocato Edoardo Pizzotti, all'epoca dirigente di Publitalia, già in rotta con l'azienda (poco dopo verrà licenziato): chiamato a testimoniare sui maneggi di Dell'Utri & C. ai primi del '95, decide di dire la verità ai pm. Subito dopo riceve una telefonata anonima e "muta" che lo raggiunge a casa, malato: i tabulati Telecom dimostrano che è partita dal suo ufficio in Publitalia. Ed è soltanto l'inizio di una sistematica intimidazione: «il 17 gennaio '95», racconterà Pizzotti al processo, «ero in centro a Milano. Entrai in una cabina per telefonare a mia moglie... e subito fui preso alle spalle, diciamo un po' rivolto. Ho fatto un po' di resistenza... C'erano due figure, uno mi si è piazzato dritto in faccia, l'altro invece girava un po' attorno, e mi hanno detto delle espressioni, le prime assolutamente incomprensibili, direi in dialetto campano. Poi (uno) m'ha detto: "Guarda che ti facciamo scoppiare la testa, te la facciamo scoppiare davvero". Ha girato intorno, poi se ne sono andati... Dal giorno del mio licenziamento in avanti ho ricevuto un'infinità di telefonate mute, anche più di 15-20 al giorno». Poi, con una causa di lavoro, Pizzotti riuscì a farsi reintegrare, giusto il tempo per ottenere le sue spettanze. Qualche giorno dopo, per puro caso, af-

mettano sotto controllo un indagato, i magistrati debbano informare il ministero della Giustizia, avendo cura di precisare «la motivazione e la durata» del provvedimento. Maiolo e Giacalone suggeriscono pure che il ministro tenga una «relazione annuale al Parlamento» sulle intercettazioni richieste dai giudici «su tutto il territorio nazionale». «È una violazione del segreto investigativo», ha osservato il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna. Ma nessuno gli ha dato retta.

Non basta. Giacalone e Maiolo intimano pure di «limitare l'uso delle intercettazioni ai casi in cui sia effettivamente documentata la possibilità che l'ascolto possa essere essenziale e insostituibile strumento di acquisizione della prova materiale di un fatto determinato». Si pensa a un magistrato o a un veggente? ■

**TESORO CERCASI.**  
Vittorio Mangano portato in barella al tribunale. Alle spalle la moglie Marianna



NUOVE RIVELAZIONI DALL'INCHIESTA MILANESE

## Sono l'amico dell'amico tuo

Che ti faceva un indagato per traffico di droga nell'ufficio del capo di Publitalia? La Dia ha una spiegazione. Mangano

di Peter Gomez e Leo Sisti

L'INCONTRO ERA DURATO APPENA 15 minuti. Giusto il tempo di un caffè e per parlare, secondo l'accusa, dell'inchiesta su mafia e Fininvest. Da una parte del tavolo il deputato forzista Marcello Dell'Utri. Dall'altra Natale Sartori, un imprenditore di Messina, gestore a Milano di una ventina di cooperative di servizi con più di duemila dipendenti e decine di miliardi di fatturato, che già nel '93 era stato indicato dal pentito Rosario Spatola come uno dei «fornitori di eroina dell'area messinese». Sartori, legatissimo alla famiglia dell'ex fattore di Arcore Vittorio Mangano,

fiancò l'auto di Walter Crippa, alto dirigente Publitalia, nel traffico di Milano. Crippa gli gridò dal finestrino: «Bravo Pizzotti, ho saputo che gliel'hai messo nel culo, a quei bastardi. T'hanno reintegrato, sei sempre forte! Eh, se prendono me, se parlo io finiscono tutti in galera!».

Altro caso di inquinamento citato dai giudici: appena si sparse la voce delle prime indagini della finanza di Torino, l'avvocato cuneese Giorgio Bertone, ingaggiato con un pretesto da Dell'Utri in Publitalia, «fece sparire tutta la contabilità amministrativa della Mgp», la società dell'ex campione di off-shore Arnaboldi, che aveva emesso centinaia di fatture false e gonfiate per Publitalia, con ritorni in nero fino al 65-70 per cento. Una parte di quei fondi neri, sotto forma di assegni circolari, finì nelle mani di Dell'Utri in persona. Che con 12 di quegli assegni (totale: 80 milioni), intestati a nomi di fantasia e mai girati, pagò i lavori di ristrutturazione nella sua villa a Sala Comacina.

Dopodiché, in piena inchiesta, convocò in un albergo milanese l'architetto Antonio Gilardoni, per rientrarne in possesso: troppo tardi, il direttore dei lavori li aveva già passati a una decina di collaboratori. Così Dell'Utri «tentò di convincerlo a dire che gli assegni non li aveva ricevuti da Dell'Utri». Niente da fare. Allora escogitò le scuse più fantasiose. Prima s'inventò un acquisto di libri rarissimi da Arnaboldi, ma quella versione - dirà Bertone - «faceva ridere i polli, perché Arnaboldi non ha il physique du rôle del bibliofilo». Infine fece dire al suo vicedirettore (e coimputato) Giampaolo Prandelli che con quegli assegni gli aveva pagato una collezione di orologi pregiati. Peccato che Prandelli non si fosse mai sognato di collezionare orologi: l'ennesima «attività di inquinamento delle prove, con l'andare a collocare nella casa dei genitori della convivente di Prandelli una scatola di orologi che potesse costituire un riscontro alle mendaci affermazioni».

Dulcis in fundo, l'avvicinamento di Arnaboldi, che sulle false fattu-

re sapeva tutto: Dell'Utri lo invitò a un viaggio in Spagna, sul suo aereo privato, e lì gli lanciò un ammonimento piuttosto significativo: «Figuriamoci, gli amici sono amici». Dopodiché - era il giugno del '94, in pieno governo Berlusconi - Arnaboldi si diede alla latitanza in Florida fino al gennaio '95. Latitanza «sovvenzionata da Publitalia», con centinaia di migliaia di dollari e un contratto di consulenza di 4 anni, «con l'approvazione di Dell'Utri», purché Arnaboldi «restasse in America il più a lungo possibile». Invece il fuggitivo fu arrestato nel febbraio '95 e vuotò il sacco. Intanto, altri «aiuti economici per pagarsi gli avvocati» arrivavano a un altro «fatturiere» di Publitalia, Attilio Cavaliere, «come prezzo del suo silenzio». Quanto a Prandelli, il presunto «funzionario infedele» che secondo Berlusconi e Dell'Utri aveva fatto tutto da solo per arricchirsi personalmente, «fece carriera, venne aiutato durante la latitanza ed ebbe la parcella dell'avvocato (150 milioni) pagata da Publitalia».

Il Tribunale di Torino parla di una «dimostrata propensione di Dell'Utri ad infischiarci delle leggi: e cita ad esempio le continue violazioni della legge anti-riciclaggio sui versamenti bancari, l'aggravamento del divieto di fare pubblicità ai marchi di sigarette e soprattutto il compego di 3,5 miliardi ottenuto dalla Fininvest con una finta causa di lavoro alla sua stessa azienda per non pagarci le tasse e frodare il fisco. Silvio Berlusconi, chiamato a testimoniare in Tribunale, avvalorò le versioni di Dell'Utri e si lasciò andare a paragoni eccessivi. Sferzante il commento dei giudici: «A furia di prefigurare firme apposte imprudentemente su contratti e su fatture, parrebbe più appropriato paragonare l'imputato (Dell'Utri) al bancarottiere Cézair Birotteau che non, come ha fatto il teste Berlusconi, allo statista George Washington!».

Marco Travaglio

quella mattina del 12 ottobre '98, sembrava particolarmente agitato. Gli investigatori della Dia che lo pedinavano lo avevano visto arrivare in auto davanti agli uffici milanesi di Dell'Utri poco dopo le 9 e attendere seduto in macchina per una buona mezz'ora prima di dirigersi verso il sancta sanctorum dell'ex numero uno di Publitalia.

Il perché di quell'impazienza sarebbe diventato chiaro cinque mesi dopo, in marzo, con l'arresto per mafia di Sartori e del suo socio Nino Currò. Nell'ordinanza di convalida del fermo dei due, il gip di Milano Francesca Manca e il sostituto procuratore Maurizio Romanelli li descrivono infatti come il volto pulito del «mandamento mafioso di Palermo-Porta Nuova» nel nord Italia. Aver scoperto, leggendo i giornali, che un loro buon amico come il nipote del boss Gerlando Alberti, Vincenzo La Piana, stava collaborando con i magistrati, non lasciava tranquilli né Sartori né Currò. Sia perché La Piana sapeva dei loro progelati traffici di cocaina con il genero di Mangano, Enrico Di Grusa, sia perché il pentito aveva già partecipato nel '97 a tre incontri con Dell'Utri.

Appuntamenti tutt'altro che casuali, visto che Sartori e Currò, assieme a Daniele Formisano, nipote di Mangano (ex reggente di Porta Nuova), avrebbero messo in piedi «una stabile ed efficiente struttura, in grado di garantire gli interessi dell'organiz-

zazione mafiosa attraverso: la gestione della latitanza dei propri affiliati[...], gli appoggi in apparati delle istituzioni e lo svolgimento di numerose attività illegali e legali sia di copertura che di reimpiego [riciclaggio, ndr]». Gli 007 della Dia sospettano anche che le cooperative di pulizie e di facchinaggio dei due affaristi di Messina servissero per celare parte del patrimonio (mai trovato) di Mangano.

**G**Ì CINQUE ANNI F'ERANO STATI SCOPERTI una serie di assegni da 5 e 8 milioni provenienti da Sartori e incassati dal boss. Nel novembre del '98, invece, quando la Guardia di Finanza avvia una verifica in due società del gruppo Sartori-Currò (la Delta e la Full Time), nella filiale milanese di Cosa nostra scoppia il panico. Gli uomini di Mangano temono che i controlli delle Fiamme Gialle arrivino alla Cisa, la società capogruppo. Gli uomini della Dia sentono Sartori dire al telefono: «La cosa è grave se non si fermano». Vengono organizzate riunioni alle quali partecipano due delle tre figlie di Mangano. Perfino la moglie del boss viene tenuta informata. Al tempo stesso uno dei factotum di Sartori, Ottone Cesario, l'uomo che secondo i pm è incaricato dei «rapporti istituzionali», si mette in contatto con un buon amico di Dell'Utri, il tenente colonnello della Guar-

dia di finanza Michele Adinolfi. Questi suggerisce a Cesario di rivolgersi, a suo nome, a uno studio di commercialista di Monza, di proprietà di un ex ufficiale del corpo. Dirà per telefono Cesario: «Michele mi ha dato il nominativo di un colonnello che sta a Monza... che ha uno studio commercialistico... li conosco tutti. Mi ha detto: meglio di lui non ce n'è. È inutile andare all'interno. Ci vuole una figura esterna che prenda questa incombenza. Questa è la strategia che mi ha suggerito».

I colletti bianchi della mafia studiano così una soluzione con lo studio monzese Leggero. Decidono di falsificare una serie di documenti da consegnare ai verificatori della Guardia di finanza. Così il 30 novembre del '98, Natale Sartori può annunciare alle due figlie di Mangano e a suo nipote, Formisano, che tutto è a posto. I controlli delle Fiamme gialle si concludono con la contestazione di circa un miliardo e mezzo di false fatture. Poteva andare peggio. Il resto del gruppo Sartori-Currò, con i suoi misteri, resta fuori. E fuori rimane anche la Selma, la società che curava la contabilità



Michele Adinolfi



del piccolo impero dei due messinesi. La Dia drizza le antenne. La Selma infatti fino all'11 febbraio del '97 faceva capo al commercialista Maurizio Pterro, ucciso a Milano con un colpo di pistola al cuore e uno in fronte.

Intorno allo strano mondo delle cooperative che Sirtori e Currò avevano riunito in consorzio in modo da poter partecipare a gare per gli appalti pubblici di facchinaggio e pulizie, giravano personaggi di ogni tipo. «Tra i soci (e dipendenti)», scrive il pm Romanelli, «vi sono numerosi e importanti esponenti del crimine organizzato siciliano e calabrese o i loro familiari». Romanelli elenca una decina di nomi tra i quali spiccano, oltre ai parenti di Mangano, quelli del boss della 'ndrangheta Pasquale Latella, definito da un collaboratore di giustizia «compare» di Sartori, e quello del malavitoso palermitano Rosario Riolo. Nel 1988, Latella era finito in carcere, perché sospettato di essere uno degli artefici di un gigantesco traffico di cocaina e eroina Italia-Stati Uniti denominato «Pizza Connection 2».

**A** DI LÀ DELLE ACCUSE DI TRAFFICO DI droga rivolte contro gli arrestati, vi sono altri legami inquietanti. Primi fra tutti quelli con gli autori delle stragi di mafia dell'estate del '93. Esaminando i tabulati Telecom di un telefono utilizzato da Aldo Scarano (uno degli imputati, ora pentito, nel processo per le bombe di Cosa nostra), sono saltate fuori molte chiamate partite, nel luglio del '93, da un cellulare di una nipote di Currò. L'indagine milanese potrebbe dare risposte importanti su uno degli interrogativi del primo processo fiorentino sugli attentati: a chi si è appoggiato a Milano il commando di Cosa nostra che fece esplodere un'autobomba in via Palestro? Anche perché agli atti è finita una relazione di servizio redatta nel 1986 dalla quale emergerebbero rapporti anche tra Currò e un pregiudicato, proprietario del ristorante dove erano soliti cenare, nel '94, i fratelli Graviano latitanti a Milano. Ovvero coloro che vengono considerati gli strateghi di quella stagione delle bombe. E, secondo il racconto di alcuni pentiti, vanterebbero contatti anche con l'entourage di Dell'Utri. Forzature? Esagerazioni? Si vedrà.

È certo comunque che la filiale milanese della «famiglia mafiosa di Porta Nuova», poteva vantare agganci di ogni tipo. Nelle forze dell'ordine Cesario annoverava molti amici. Anche tra i carabinieri. Il tenente colonello Andrea Benedetti Michelangeli riceveva dalle società del gruppo uno stipendio mensile fissa. Era a «libro paga» per far ottenere passaporti, rinnovare porto d'armi e girare informazioni su alcune persone. Interrogato nel carcere di Peschiera ha finito per ammetterlo. Pensava che Cesario fosse una brava persona. Ma per la procura era uno dei tentacoli della Piovra. ■

ANM / DEBUTTA IL NUOVO PRESIDENTE

## Il ballo del Martone

Tace sulla Boccassini. Attacca la Paciotti. Ed è subito lite

**L** NEOPRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE Nazionale magistrati è uomo dai molti incarichi. Antonio Martone, eletto lo scorso febbraio, è anche consigliere del Cnel, membro dell'organo di autogoverno dei giudici tributari, nonché presidente della commissione giudicante della Federbasket. Ora guarda ancora più in alto con un obiettivo: portare le toghe alla pace con il mondo politico, cercando di dare all'associazione un'impronta diversa da quella impressa dal suo predecessore.

Se la ricordano tutti la presidenza di Elena Paciotti. Tanto tenace era, all'esterno, la tutela di quei colleghi che osavano mettere sotto inchiesta qualche parlamentare, quanto grande era, all'interno, l'equilibrio raggiunto tra le varie anime del «parlamentino» dei magistrati italiani. Appena insediato, Martone, della corrente di centro Unicost, si è invece subito distinto con due colpi in rapida successione. Prima, la sera del 4 marzo, durante il programma televisivo «Moby Dick», non ha difeso il pm Ilda Boccassini, messa sotto accusa per la vicenda della somala Sharifa, incarcerata per decisione di almeno altri 9 giudici sulla base di imputazioni poi rivelatesi senza fondamento. L'8 marzo Martone si è scagliato addirittura contro Elena Paciotti, rea di presentarsi alle europee di giugno nelle file dei Ds: «La sua candidatura è un colpo per la nostra immagine. La Paciotti si giova della notorietà acquisita come presidente dell'Anm». Nell'occasione, ha dimenticato di censurare analoghe candidature del Polo.

Sostituto procuratore generale della Cassazione, romano, 58 anni, Martone è un esperto di diritto del lavoro. È con questa qualifica che è approdato al Cnel nell'89, nominato dall'allora premier dc Giacomo De Mita. Nella stessa carica è stato riconfermato da Lamberto Dini nel '95, fino al 2000, anche se ha già fatto sapere di volersi dimettere a causa del suo arrivo all'Anm. Di saper navigare bene negli organismi associativi, Martone lo ha dimostrato al Csm, dall'81 all'86. In questa veste si è occupato anche di nomi illustri. Come quando, nel

1982, insieme ad altri, negò la qualifica di magistrato di Cassazione al senatore dc Claudio Vitalone. Anche nella pallacanestro si è fatto notare. Nel 1984 sospese per tre anni un arbitro, colpevole di aver diretto gare in modo sospetto nell'ambito di un giro di scommesse. Nel '98 squalificò per doping un giocatore romano, che però, dopo averlo ricusato, si vide assolto nel giudizio successivo.

Ora Martone è lanciato, con il «caso Paciotti», in una battaglia lacerante, che potrebbe incrinare l'unità della nuova giunta, formata anche da Magistratura democratica (corrente di sinistra) e Magistratura indipendente (corrente di destra). Il vicepresidente Claudio Castelli, di Md, vede un pericolo nella norma che Martone vorrebbe introdurre nello statuto dell'Anm e che obbliga moralmente chi lascia i vertici associativi a non prendere parte a competizioni elettorali, se non dopo qualche tempo. Motivo: «Solo l'assemblea degli iscritti, che si potrà tenere tra qualche mese, sarà in grado di discutere una simile proposta. Questo ne prova la strumentalità. Il fatto è che Martone vuole dare una sterzata nella politica dell'associazione, contrassegnata finora da una presidenza fortemente personalizzata come quella di Paciotti». Più polemico Edmondo Bruti Liberati, di Md: «Si rischia di buttare a mare l'attività della giunta precedente, tutta unitaria». Avverte Mario Cicala, di Mi, attuale segretario dell'Anm: «Gli organi direttivi di Anm sono credibili e autorevoli se esprimono una linea di pensiero approfondita e collettiva».

Altrimenti si va verso la spaccatura.

Leo Sisti



Ilda Boccassini e, a destra, Antonio Martone

